



RECENSIONI
ANNO IX
2019 | venerdì 6 dicembre

Mastro don Gesualdo *di Giovanni Verga*

con Enrico Guarneri
regia Guglielmo Ferro

Verismo in guardinfante



TEATRO
QUIRINO
Vittorio Gassman



di TOMASO CAMUTO

Giovanni Verga fu tra i più grandi, se non il più grande, degli autori del secondo Ottocento. Del suo *Mastro don Gesualdo* Massimo Bontempelli scriverà elogiandolo come "il più bel romanzo che sia stato scritto da noi dopo il Nievo". Ai giorni nostri, se la fortuna letteraria del narratore catanese prosegue, altrettanto non si può dire per la sua produzione teatrale, ad eccezione del soggetto per il libretto di *Cavalleria rusticana*, capolavoro verista del giovane Mascagni, che fa ancora circolare il nome dello scrittore, almeno nell'ambito dei teatri lirici. Presso i teatri di prosa, salvo sporadiche riproposte de *La lupa*, Verga viene rappresentato soprattutto tramite riassuntive riduzioni da *I Malavoglia*, e da *Mastro don Gesualdo*, quest'ultimo in scena al Quirino sino all'8 dicembre. Guglielmo Ferro, figlio dell'indimenticabile Turi, è artefice dell'adattamento scenico; protagonista nel ruolo del titolo l'ottimo Enrico Guarneri, felice epigono di Turi Ferro ed anche di Enrico Maria Salerno (nato a Milano da genitori siciliani), che interpretò Gesualdo Motta in un efficace sce-

neggiato televisivo del 1964 per la regia di Giacomo Vaccari. Se a teatro si assiste alla riduzione di un romanzo, salvo aver riletto l'originale alcuni giorni prima, non si può stabilire con assoluta certezza quanto lo spettacolo sia fedele alla matrice letteraria... Conoscendo la serietà professionale del regista e del protagonista, riteniamo che questa versione teatrale sia rispettosissima del testo, pur condensato in uno spettacolo di due ore. Gesualdo, che risulta alla fine un vinto, è il modello esemplare dell'uomo che si è fatto da se, come poteva accadere nell'Ottocento – e non solo – in Sicilia. Inizialmente manovale, poi capomastro, poi titolare d'impresa e successivamente, arricchitosi, proprietario terriero. La sua volontà di ascesa nella scala sociale si appaia al desiderio di ricchezza e ciò lo rende personaggio sgradevole, ma non spregevole in quanto si arricchisce con la forza del proprio lavoro, senza ricorrere ad operazioni illecite. Anche la sua vicenda familiare è triste, giacché per vanità, sposa una donna nobilissima ma spiantata, adottandone la figlia, frutto di una precedente relazione.

Gesualdo muore certo con la bocca amara, ma assistito con affettuoso zelo dalla governante Diodata, che gli ha regalato qualche erede non riconosciuto. Il patrimonio, "la roba" del parvenu, più o meno equamente distribuito tra i vari eredi, sarà destinato alla dilapidazione. Completano il cast Illeana Rigano, Rosario Minardi (pregevole canonico), Francesca Ferro, Rosario Marco Amato, Pietro Barbaro, Giovanni Fontanarosa, Vincenzo Volo, Elisa Franco, Alessandra Falci (notevole Diodata) e Federica Brecci. Attentissima la regia di Ferro, con adeguata scenografia di Salvo Manciangli ed elegantissimi costumi di Carmen Ragonese. Un appunto, per chiudere, in merito alla costumistica: le nobili protagoniste hanno amplissima sottana a campana sorretta dal guardinfante, accessorio assai poco verista che credo non fosse più in uso neppure nella Sicilia tardoborbonica; la scelta registica forse vuole così sottolineare l'arretratezza, persino nella moda e nell'abbigliamento, dell'aristocrazia di provincia che ostenta camerieri in parrucca e livrea (per decenni), anche nell'Italia unitaria.

RIPRODUZIONE CONSENTITA



SCENACRITICA.it
email: palcoscenico@scenacritica.it
telefono: 360313707

SCENACRITICA.it

Pagine
tematiche
di critica
teatrale